

Baudelaire Un rapporto drammatico, profondo e conflittuale, appassionato e straziante documentato dalle lettere

LA MADRE COME UN FIORE DEL MALE

 PAOLA
DÈCINA LOMBARDI

Se l'amore materno è un fenomeno così evidente, e così eternamente uguale a se stesso che non ci si può ingannare sulla sua natura, e se è tanto difficile sopporre una madre senza amore materno quanto una luce senza calore, allora - si chiede Baudelaire in *La corda*, uno dei testi più amari di *Spleen et Idéal* - non è forse legittimo attribuire all'amore materno tutte le azioni e le parole di una madre relative al figlio? Il miserabile disegno prestato alla madre dell'irrequieto «monello» suicida, dimostra che è un'illusione. Lo confermano i versi di *Benedizione* in cui una donna maledice la notte del concepimento di quel «mostro rattrappito...» di suo figlio, «un albero gramò» su cui riverserà tutto il proprio odio perché non «sboccino le sue gemme infette» di poeta. Per quanto la critica abbia dimostrato che i riferimenti al martirio dell'infanzia, alla maledizione del poeta e alla sua vocazione divina siano topoi letterari tipicamente romantici, e addirittura c'è chi ha ritenuto «indecente» accostarli alla esperienza vissuta, forte è la tentazione di alludervi, come ha fatto Giovanni Raboni nel presentare più di dieci anni fa le *Lettere alla madre* di Charles Baudelaire.

Dalla corrispondenza emerge infatti il rapporto drammatico, profondo e conflittuale, appassionato e straziante, tra l'autore de *I fiori del male* e sua madre, ed è inevitabile sopporre che quella domanda Baudelaire l'ab-

bia rivolta a se stesso almeno nei momenti di maggiore desolazione e nei frangenti di più acuta rottura. Lo stesso interrogativo se lo pone continuamente il lettore dell'epistolario baudelairiano tanto è decisivo il circolo vizioso vittima-carnefice derivato dal rapporto fusionale, di reciproca dipendenza.

Anche nella scelta odierna a cura di Cinzia Bigliosi Franck - quasi 300 lettere edite col titolo *Il vulcano malato* - sul ritratto che si delinea attraverso il ventaglio delle rare amicizie, delle relazioni letterarie spesso di convenienza, a giudicare dalle formule ipocritamente elogiative o dalle lusinghe a Victor Hugo come a Sainte-Beuve, e del fitto rapporto col notaio Ancelle che per vent'anni amministrò con affettuosa parsimonia i suoi sempre più scarsi averi, prevale il diario intimo costituito dal corpus delle lettere a quel «perpetuo libro» che è Mme Aupick, la sua «mamma... sempre la migliore delle donne... cara, buona madre... povera, cara mamma...» attraverso il quale è possibile ricostruire anche la lunga tormentata relazione con Jeanne Duval.

Non mancano certamente altri motivi d'interesse - dal tema dell'esilio e dello sradicamento a quello del doppio, tra gli altri - che la Bigliosi Franck evidenzia accuratamente con intuizioni originali in prefazione. Ma ad avvincente è il legame segnato irrimediabilmente da una ferita d'abbandono che tra-

Nel «Vulcano malato»

*il circolo vizioso
vittima-carnefice
derivato dal rapporto
di reciproca dipendenza*

sforma un ragazzino affettuoso, «sempre in movimento, sempre irrequieto, sempre allegro» e con uno spirito di osservazione non comune, in un adolescente senza vocazione, che mal sopportando la vita di collegio si immalinconisce e s'impigrisce covando un segreto senso di rivolta che a diciott'anni gli vale l'espulsione. Pressato dal dover raggiungere traguardi eccelsi per «soddisfare l'ambizione» materna, e sentendosene incapace, si estranea, di-

viso tra sensi di colpa e propositi di riabilitazione, sempre più spaventato nel sentire «arrivare la vita».

La vetta la raggiungerà per altre vie, a prezzo di un calvario riversato impietosamente nel cuore della madre cui non perdona di aver interrotto bruscamente l'epoca felice di «amore appassionato e tenerezze infinite» dell'infanzia. «Quando si ha un figlio come me, non ci si risposa» - accuserà l'adulto che in uno dei frammenti di *Mon coeur mis à nu*, confessa: «Sentimento di solitudine fin dall'infanzia. Nonostante la famiglia, - e fra i compagni di scuola, soprattutto,- sentimento di destino eternamente solitario. Eppure, gusto molto vivo della vita e del piacere».

Finalmente libero, vi si abbandona, ma per evitarli le cattive compagnie

parigine, ovvero tipi come Balzac e Nerval, giovani poeti *bohémien*s e qualche prostituta, il generale Aupick, l'usurpatore verso il quale ha tuttavia nutrito un affettuoso rispetto filiale, lo costringe a imbarcarsi per le Indie, con l'obiettivo di un'improbabile quanto controproducente rieducazione. Cresce il disagio di vivere che con la maggiore età e la disponibilità dell'eredità paterna esplose in trasgressioni ed eccessi, un vertiginoso dispendio di sé e della metà del suo patrimonio in soli tre anni. Nonostante le suppliche, la madre non impedisce l'interdizione e la tutela giudiziaria. Le lettere si diradano, al tu subentra il voi, all'affetto e

Il dover raggiungere eccelsi traguardi per «soddisfare l'ambizione materna» lo divide tra sensi di colpa e propositi di riabilitazione

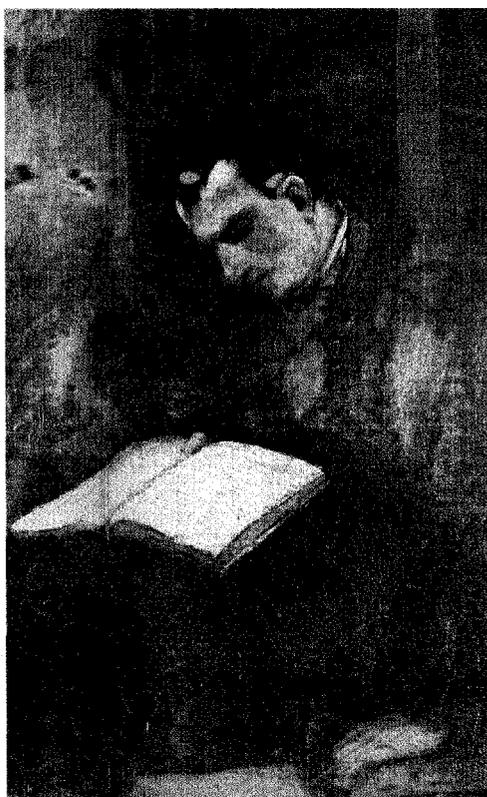
alle richieste d'aiuto si mescola la rabbia, il rancore, la minaccia di scomparire mentre in un «ripugnante contrasto tra onorabilità spirituale e vita precaria» comincia «l'orrore del domicilio» sballottato tra pensioni familiari e alberghetti, inseguito dai creditori, torturato dall'ansia di realizzazione di progetti di cui è prodiga la sua immaginazione. Intanto, con l'opera che ha preso corpo, ecco la redenzione e la consapevolezza della gloria futura.

Più di dieci anni dopo, nel 1857, morto il generale e pubblicati *I fiori del male* tra «odi e un bizzarro successo», alle rimostranze di lei che rifiuta di vederlo perché si sente disonorata dallo scandalo e dal processo provocato da quei versi, risponde: «Credo, veramente, mia cara madre, che voi non abbiate mai conosciuto la mia insopportabile sensibilità. Attualmente siamo deboli entrambi... Se cercassimo una buona volta di essere felici l'uno per l'altra?».

Il sogno di ritrovare l'antica felicità accanto alla madre, non si realizza. Procrastina l'arrivo a Honfleur, subordinandolo a realizzazioni che finalmente risarciscano il suo idolo. Progetta opere in cui riversare «un odio selvaggio verso tutti gli uomini... Non mi stancherò mai di insultare la Francia», 11 ott. 1860; vuole vendicarsi alla grande, «come un uomo che non ama più niente, ma che odia il suo paese», 6 giugno 1862; e poiché la morale borghese gli «fa orrore», vuole esprimere tutte le ragioni del (suo) disgusto per il genere umano, 13 nov 1864. Da Bruxelles dove ha cercato per l'ennesima volta di risollevarsi le confessa: «Posseggo la scienza della vita, ma non ho la forza di met-

terla in pratica» e la supplica di distrarsi nonostante «il cuore gonfio di dolore». Poteva essere altrimenti? E' il febbraio 1865. Avvilimento, debolezza, palpitazioni, coliche, idea fissa della morte: il figlio che seguita a invocare la sua benevolenza, come «il bambino vergognoso di sempre», non le risparmia nulla del progressivo disfacimento culminato l'anno dopo nell'ictus, la paralisi e l'afasia. Madame Aupick, più vittima della morale borghese che di un seno avaro, andò a riprenderlo, non ci fu nessun'altra epoca felice e Baudelaire morì il 31 agosto 1867, a 46 anni.

Il libro terribile contro il mondo restò allo stadio dei frammenti ma il suo vero *Mon coeur mis à nu* lo aveva già affidato all'epistolario.



«Baudelaire che legge», particolare dell'«Atelier du peintre» di Courbet, 1855



CHARLES BAUDELAIRE
Il vulcano malato
Lettere 1832 - 1866

a cura di Cinzia Bigliosi Frank
FAZI, pp. 560, € 24,50

Dall'adolescenza a poche ore dall'ictus che ne segnò la morte: una scelta della «Correspondance» edita nella Pléiade di Gallimard, in due tomi, a cura di Claude Pichois

